



federalismi.it

Rivista di diritto pubblico italiano,
comunitario e comparato

L'IRRESISTIBILE ASCESA DEI BENI COMUNI*

di

Stefano Nespor

(Avvocato in Milano,
Direttore della Rivista Giuridica dell'Ambiente)

3 aprile 2013

I. Premessa: la “ragionevole follia” dei beni comuni

“Si può dire che il 2011 sia stato l'anno dei beni comuni”¹: portati alla ribalta dal referendum sull'acqua del 2011, i beni comuni hanno catturato in breve tempo l'attenzione dell'opinione pubblica e dei movimenti politici² e suscitato un ampio dibattito istituzionale e economico³. Ha osservato Stefano Rodotà che il tema è rimasto “fino a poco tempo fa assente nella discussione pubblica e del tutto privo d'interesse per la politica. Poi, quasi all'improvviso, l'Italia ha cominciato ad essere percorsa da quella che Franco Cassano aveva chiamato la

* Articolo valutato dalla Direzione.

¹Così STEFANO RODOTÀ, *Il valore dei beni comuni*, Repubblica 5 gennaio 2012 in <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2012/01/05/il-valore-dei-beni-comuni.html> Già nel gennaio del 2010, peraltro, si era tenuto a Torino il primo International Workshop on the Cultural Commons. Gli atti sono stati raccolti in ENRICO BERTACCHINI - GIANGIACOMO BRAVO - MASSIMO MARRELLI - WALTER SANTAGATA (a cura di) *Cultural Commons A New Perspective on the Production and Evolution of Cultures*, Edward Elgar Publishing 2012.

²Tra i molti si vedano: Forum italiano dei movimenti per l'acqua <http://www.acquabenecomune.org/>; Forum dei comuni per i beni comuni promosso dal Comune di Napoli <http://www.forumperibenicomuni.it/>;

³dopo il preveggenze testo del 2004 di Franco Cassano *Homo civicus. La ragionevole follia dei beni comuni* Dedalo 2004 ricordo, tra i molti volumi apparsi negli ultimi due anni ANTONELLO CIERVO, *I beni Comuni* Ediesse 2013; LAURA PENNACCHI, *Filosofia dei beni comuni. Crisi e primato della sfera pubblica*, Donzelli 2012; PAOLO CACCIARI (a cura di), *La società dei beni comuni*, Ediesse 2011; UGO MATTEI, *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza 2012; G. Arena (a cura di), C. Iaione (a cura di) *L'Italia dei beni comuni* Carocci 2012; LORENZO COCCOLI, *Commons/beni comuni. Il dibattito internazionale* E-book Goware 2013; ALBERTO LUCARELLI *Beni comuni. Dalla teoria all'azione politica* Dissensi 2011.

“ragionevole follia dei beni comuni”...E questo è avvenuto perché la forza delle cose ha imposto un mutamento dell’ agenda politica con il referendum sull’ acqua come “bene comune”. Da quel momento in poi è stato tutto un succedersi di iniziative concrete e di riflessioni teoriche, che hanno portato alla scoperta di un mondo nuovo e all’ estensione di quel riferimento ai casi più disparati”⁴.

In realtà, non è stata solo l’Italia ad essere percorsa dalla “ragionevole follia dei beni comuni”: dal 2010 c’è stata un’esplosione di interesse per questo tema nella maggior parte dei paesi europei⁵. Lo stesso può dirsi degli Stati Uniti, anche se lì da molto tempo, il tema dei *commons* è oggetto di studio e di dibattiti Uniti: negli ultimi due decenni sono apparsi, sulle sole riviste giuridiche, alcune centinaia di articoli sull’argomento⁶. Alla diffusione del tema ha contribuito l’intensa attività svolta dalla *International Association for the Study of the Commons* (IASC), costituita nel 1985 con sede presso l’Indiana University “con lo scopo di mettere in contatto ricercatori, attivisti e personale politico interessati a promuovere la comprensione e a ricercare le soluzioni sostenibili per la gestione di beni e risorse comuni, compresi i beni ambientali e relativi a Internet”⁷.

Anche nei paesi dell’America Latina il tema dei beni comuni è particolarmente sentito e seguito da molti anni, coinvolgendo la tutela dei diritti delle numerose comunità indigene presenti⁸.

⁴ STEFANO RODOTÀ, cit..

⁵Alcuni esempi, senza pretesa di completezza. In Francia, tra i numerosi volumi apparsi, si vedano: ROGER NIFLE, *Le sens du bien commun* Editions du Temps Présent 2011; GOERY DELACÔTE-CHRISTELLE MOREL *Pour une économie du bien commun*, Le Pommier 2012; PIERRE-OLIVIER MONTEIL *Abécédaire du bien commun*, Editions des îlots de résistance 2012. Si veda anche il sito <http://dupublicaucommun.com/>. Già nel 2007 si era tenuto un convegno all’Università di Lille 1 su “Beni comuni e proprietà”. Ampia rilevanza ha poi avuto nel maggio 2008 il messaggio video diffuso dal sociologo Edgar Morin per la tutela dei beni comuni: vedi http://www.dailymotion.com/video/x5fc3a_appel-d-edgar-morin-pour-les-biens_webcam#UVLlmkZd6Uk. In Germania vanno ricordate due opere di HELFRICH SILKE: *Commons: Für eine neue Politik jenseits von Markt und Staat*, Transcript 2012 e *Wem gehört die Welt?: Zur Wiederentdeckung der Gemeingüter*. La stessa Silke, insieme a David Bollier e Michel Bauwens ha organizzato nel novembre del 2012 la prima Conferenza internazionale sui commons, cui hanno preso parte oltre 200 partecipanti in rappresentanza di 35 stati.

⁶ Nel 2010 la Cornell Law Review ha dedicato nel 2010 un numero speciale all’argomento.

⁷Due iniziative di IASC debbono essere ricordate. La prima, nel 1995, è l’organizzazione della conferenza *Reinventing the Commons* che ha aperto nuove frontiere per l’individuazione e lo studio di risorse comuni, soprattutto nel campo dei beni immateriali (è da questa conferenza che si sviluppano le ricerche e le iniziative riguardanti la conoscenza e il sapere come beni comuni). La seconda è il lancio nel 2007 dell’ *International Journal of the Commons* (IJC) , con la collaborazione, in Europa, del sociologo norvegese Erling Berge e dell’olandese storica dell’economia Tine de Moor.

⁸Maria Rosibel Kreimann Zambrana, *Gestión Social De Un Bien Común: Los Comités De Agua En Nicaragua: Periferia urbana y rural*, Editorial Académica Española 2012; e, meno recente, Richard Chase Pinedo - Danny Smith (a cura di), *El cuidado de los bienes comunes. Gobierno y manejo de los lagos y bosques en la Amazonía*, Instituto de Estudios Peruanos 2002. Ecco alcuni dei principali siti di riferimento per le organizzazioni e i movimenti che in America Latina si occupano di beni comuni: <http://comunidades.org/es/about-the-commons/http://www.bienescomunales.org/>; <http://www.enlazandoalternativas.org/spip.php>; <http://www.otrosmundoschiapas.org/index.php/bienes-comunes.html>. Per un’informazione generale, si vedano

A livello più generale, deve essere ricordata l'iniziativa di una NGO con finalità ambientali, la *Foundation for Ecological Security* di pubblicare il *Vocabulary of the Commons*, un'opera cui hanno collaborato decine di studiosi e di attivisti al fine di diffondere nelle comunità locali la coscienza dei beni comuni⁹.

*

Con questo articolo intendo esaminare le quattro tappe in cui è possibile ripartire la storia dei beni comuni e le varie tipologie di beni comuni che sono state oggetto di studio.

*

II. I beni comuni: una storia in quattro tempi.

II.1. Garrett Hardin e la Tragedia dei beni comuni

I beni comuni – *common pool resources* o CPR secondo la terminologia anglosassone - sono destinati alla rovina. Non vale, per questi beni, il principio sostenuto da Adam Smith secondo cui, per effetto della mano invisibile del mercato, gli interessi personali dei singoli (anche se frutto di vizi secondo il celebre aforisma di Mandeville) conducono sempre all'interesse collettivo e a un ordine che si genera automaticamente se assecondato da leggi appropriate.

Nel mondo reale l'ordine ipotizzato da Smith difficilmente si autogenera: chi vince, come già osservava David Hume nel suo *Treatise on Human Nature*, è inevitabilmente il *free rider* che persegue il proprio vantaggio e lascia le conseguenze dannose sulle spalle degli altri.

Per evitare queste conseguenze non ci sono soluzioni tecniche; l'unica soluzione è giuridica: bisogna eliminare la comunione del bene o introducendo diritti di proprietà sul bene o sottoponendolo a regolamentazione pubbliche.

È questa, in sintesi, la “tragedia dei beni comuni”, preannunciata da Garrett Hardin nel suo ormai famosissimo articolo comparso sulla rivista *Science*¹⁰ (tragedia in realtà individuata oltre un secolo prima, nel 1833, dal matematico inglese William Foster Lloyd).

Le conclusioni di Hardin - il cui obiettivo era quello di evidenziare i pericoli della sovrappopolazione a livello mondiale, tema a quell'epoca di grande attualità, soprattutto nei

due tra i più noti portali di ingresso per chi si interessi di beni comuni: <http://www.onthecommons.org/>; <http://www.cooperationcommons.com/>

⁹ <http://www.slideshare.net/OpenSpace/vocabulary-of-commons>

¹⁰ GARRETT HARDIN, *The Tragedy of the Commons*, in *Science* vol.162, n.3859, pagg.1243\1248, 1968.

paesi ricchi¹¹ - sono basate su due esempi: un terreno destinato a pascolo ed usato in comune da più utenti e l'inquinamento scaricato da produttori o consumatori nell'aria o nell'acqua. In entrambi i casi, ciascuno degli utenti tenta di massimizzare il suo profitto senza curarsi della sorte del bene comune, sia esso il pascolo, l'aria o l'acqua. Non ha nessun interesse ad investire per conservare o mantenere il bene comune, traducendosi l'investimento in un vantaggio per gli altri utenti: il suo interesse è quello di ottenere tutti i benefici che riesce ad agguantare prima degli altri, fintantoché il bene mantiene le sue potenzialità.

Si verificano così delle esternalità negative (o diseconomie esterne): i produttori e i consumatori ottengono benefici superiori ai costi che sostengono perché scaricano una parte dei costi sulla collettività, quella ristretta degli altri allevatori nel caso del pascolo, quella più ampia nel caso dell'inquinamento dell'aria o dell'acqua.

I problemi posti da questo fenomeno sono stati oggetto di analisi per la prima volta negli anni Venti del secolo scorso da parte di Arthur Pigou, il quale per primo sostenne l'importanza, per un corretto funzionamento del mercato, di una internalizzazione dei costi, inserendoli nel prezzo del bene. È questo l'obiettivo che si propone di perseguire il principio chi inquina paga, divenuto uno dei cardini della politica ambientale dell'Unione europea. Ma, come ha osservato lo scienziato tedesco Ernst von Weizsacker i prezzi raramente raccontano la verità ecologica: perché non riflettono quanto davvero un bene è costato, in quanto quasi sempre accade che una parte del costo non viene internalizzato dal produttore, ma sia scaricato sull'ambiente o sulla collettività.

Un buon esempio è quello fornito dal mercato dell'energia basato sui combustibili fossili, il petrolio in particolare, reso possibile dall'esternalizzazione dei costi provocati dall'utilizzazione di questi combustibili (dalla devastazione delle aree ove il petrolio è estratto, ai conflitti determinati dal controllo delle aree ove esso si trova, all'inquinamento atmosferico e delle acque). Il prezzo dei combustibili non riflette neppure lontanamente il loro costo reale: per questo l'economista britannico Nicholas Stern ha osservato in un suo noto Rapporto sul cambiamento climatico che lo sviluppo basato sul petrolio è stato il più grande disastro provocato dall'economia di mercato¹².

II.2. Elinor Ostrom: la tragedia dei beni comuni si può evitare.

¹¹Uno dei bestseller della fine degli anni Sessanta è stato il libro dell'ambientalista e entomologo statunitense PAUL EHRLICH, *The Population Bomb*, 1968.

¹² NICHOLAS STERN,

Passano pochi anni dallo scritto di Hardin e gli studi nel campo economico e sociale di Elinor Olstrom (premio Nobel 2009)¹³ cominciano a porre dubbi sull'ineluttabilità delle sue tragiche previsioni. Essi infatti dimostrano, sulla base di meticolose indagini condotte su ogni continente, non solo che la tragedia dei beni comuni non è una conseguenza *inevitabile* dell'uso da parte di una pluralità di soggetti di un bene comune, ma anche che esiste una miriade di beni comuni che non sono affatto in pericolo e che continuano a offrire agli utilizzatori vantaggi e benefici.

Gli studi di Olstrom chiariscono che la profezia di Hardin ha più probabilità di avverarsi se gli utenti del bene comune non si conoscono, non comunicano tra di loro e non hanno coscienza degli effetti delle loro scelte¹⁴. Molto spesso è così: si pensi alla pesca nelle acque internazionali, dove accade che ciascuna flotta cerchi di massimizzare il proprio profitto e di pescare il più possibile prima degli altri, portando così all'estinzione il bene comune o all'immissione di gas serra nell'atmosfera, che avviene senza tenere conto dei danni provocati al bene comune costituito dal clima.

Ma non sempre. Se gli utenti del bene comune sono messi in grado di parlarsi, di sedere intorno a un tavolo e di affrontare insieme i problemi che insorgono da comportamenti individuali irresponsabili, accade che lo sfruttamento del bene comune venga spontaneamente sottoposto a controllo e il bene si mantenga e continui a essere utilizzabile. È quanto è accaduto in passato e continua ad accadere – per fare solo alcuni esempi - per comunità che sfruttano il patrimonio ittico di laghi, fiumi o zone di costa in India, negli Stati Uniti o in Canada¹⁵, le foreste in molti paesi sudamericani, i sistemi irrigui per l'agricoltura in India, nelle Filippine e nel Vietnam¹⁶, gli usi civici di pascolo in Svizzera. È quanto è accaduto, su scala globale, con il Trattato per la protezione della fascia di ozono e la messa al bando delle sostanze idonee a danneggiarla e quanto sarebbe dovuto accadere sulla base della Convenzione quadro per il contenimento del cambiamento climatico del 1992.

¹³Le indagini di Elinor Olstrom sul tema dei beni comuni iniziano nei primi anni Settanta, sollecitate dallo scritto di Hardin sulla gestione comune della rete di canali irrigui nella California del Sud. Nel 1973 fonda presso l'Università dell'Indiana (che resterà la principale incubatrice degli studi sui commons per i decenni successivi) il *Workshop in Political Theory and Policy Analysis*. Lo scritto più noto è ELINOR OSTROM, *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, 1990;.

¹⁴ si veda si veda E.OSTROM, E., WALKER, J., GARDNER, R., *Covenants with and without a sword: self-governance is possible in American Political Science Review* 86, pagg. 404 e segg., 1992

¹⁵Célèbre è il caso degli allevatori di aragoste nel Maine studiato da J.Acheson, *Capturing the commons: Devising institutions to manage the Maine lobster industry*, University Press of New England 2003.

¹⁶ P. Bardhan, *Irrigation and cooperation: An empirical analysis of 48 irrigation communities in south India* in *Economic Development and Cultural Change*, pagg.847-865, 2000; N. Sengupta, *Managing Common Property: Irrigation in India and the Philippines*, Sage, New Delhi, 1991.

Purtroppo però la sopravvivenza del bene comune richiede non solo la buona volontà di coloro che lo utilizzano, ma anche la compresenza di altre condizioni: una comunità stabile, affiatata e non troppo numerosa (quanto più ampio è il gruppo che usufruisce del bene comune, tanto meno esso è affiatato e stabile e tanto più difficile è disciplinare i comportamenti dei membri¹⁷), valori condivisi, un background culturale comune. Se queste condizioni ci sono, il dialogo, il confronto, la solidarietà, il rispetto delle esigenze altrui permettono agli utenti dei beni comuni di evitare la tragedia e spesso di incrementarne la produttività.

In definitiva, i beni non debbono essere considerate nella loro consistenza materiale, ma come elementi di una relazione con i gruppi sociali che li producono o li gestiscono. I “commons” sono così, nella concezione cui perviene Elinor Ostrom, dei sistemi di regole che disciplinano azioni collettive. Ciò che viene messo in comune non è semplicemente un bene o una risorsa, ma un modo di agire sociale. Per questo, la conservazione del bene presuppone la presa di coscienza delle interazioni sociali che stanno alla base della sua gestione collettiva¹⁸

Proprio per questo, costituiscono pericoli spesso fatali al mantenimento delle condizioni che garantiscono la possibilità di sopravvivenza del bene comune la progressiva integrazione nel mercato globale da un lato, l’invadenza dello Stato dall’altra.

Nel primo caso, la pressione della domanda proveniente dall’esterno e l’entrata sulla scena di attori esterni interessati soltanto a trarre tutto il profitto possibile dal bene sgretola l’equilibrio che sorregge la conservazione del bene; nel secondo caso, la sostituzione dello Stato o di suoi organismi alla comunità preesistente, spesso solo apparentemente rivolta a salvare il bene, in realtà può portare alla sua distruzione, sia perché recide i valori condivisi, il background culturale e l’agire sociale che ne consentivano la sopravvivenza, sia perché lo stato si rivela spesso meno efficiente nel tutelare il bene della comunità degli utenti¹⁹.

Gli studi di Elinor Ostrom dimostrano così che la profezia di Hardin è errata nella sua assolutezza e approssimativa nell’oggetto della sua indagine, ma non danno certezze né indicano percorsi per evitarne il verificarsi, salvo avvertire che non tutti i beni comuni sono uguali e non tutti pongono gli stessi problemi sicché non ci sono soluzioni valide per tutti i beni.

¹⁷ MANCUR OLSON, *The logic of collective action: public goods and the theory of groups*, 1994, 53.

¹⁸ Su questo punto si sofferma HERVÉ LE CROSNIER, *Elinor Ostrom ou la réinvention des biens communs*, in *Le Monde diplomatique* 15 juin 2012 in <http://blog.mondediplo.net/2012-06-15-Elinor-Ostrom-ou-la-reinvention-des-biens-communs>

¹⁹ Sui danni provocati dall’attrazione nella proprietà pubblica di risorse (foreste, risorse ittiche in laghi e fiumi) prima gestite in comune dalle collettività interessate vedi ELINOR OSTROM - CHARLOTTE HESS, *Private and common property rights* 2007

Essi lasciano, tutto sommato, una vena di pessimismo nel lettore, che vede i beni comuni, alla pari della specie in estinzione, condannati presto o tardi a scomparire per l'incalzare della globalizzazione e per l'estendersi, apparentemente inarrestabile, della tendenza a privatizzare ogni bene per il quale, prospettandosi nel presente o nel prossimo futuro profili di scarsità, si può ipotizzare un valore economicamente apprezzabile.

II.3. Carol Rose e la commedia dei beni comuni

Se il capitolo che precede si chiude nel segno dell'incertezza, questo si apre nel segno di un cauto ottimismo: la storia dei beni comuni sembra non propendere necessariamente verso esiti tragici. È dal mondo del diritto che arriva il segnale che ci sono categorie di beni comuni che non sono minacciati dal verificarsi delle condizioni sulle quali ci siamo soffermati.

Occupandosi del tema del rapporto tra proprietà e beni comuni, la giurista statunitense Carol Rose ha infatti dimostrato che il libero accesso a determinati beni non solo non ne comporta il depauperamento o la distruzione, ma produce benefici economici e sociali per l'intera collettività interessata: in questi casi, scrive Rose, siamo in presenza non di una tragedia, ma di una commedia dei beni comuni²⁰.

Si tratta di una conclusione che muove dalla scissione del concetto di *bene comune* dal concetto di *risorsa comune*: vi sono beni che non sono di proprietà comune, ma costituiscono tuttavia una risorsa comune ad una collettività. Sono tutti quei beni che, pur essendo sottoposti a regimi proprietari, pubblici o privati, sono realizzati e finalizzati per consentire l'accesso a una moltitudine di soggetti. Il caso più evidente è quello delle infrastrutture, cioè delle risorse materiali realizzate per un'utilizzazione collettiva. Le conclusioni tratte da Rose sulla base del sistema stradale o autostradale si applicano infatti anche alle infrastrutture ferroviarie, portuali o aeroportuali, di proprietà pubblica o anche privata²¹. Esse, se organizzato e gestito in modo da consentirne l'uso a tutti (eventualmente anche previo pagamento di un pedaggio e rispettando regole prestabilite) generano valore per l'intera collettività, in quanto permettono di sviluppare il commercio, lo scambio di beni, la produzione e lo scambio di informazioni e quindi di accrescere il benessere complessivo²². Lo stesso può dirsi di molte altre infrastrutture con basi materiali - basti pensare alle infrastrutture

²⁰ CAROL M. ROSE, *The Comedy of the Commons: Commerce, Custom, and Inherently Public Property*, Faculty Scholarship Series, Paper 1828, 1986, in http://digitalcommons.law.yale.edu/fss_papers/1828; *Property and Persuasion: Essays on the History, Theory and Rhetoric of Ownership*, .. 1994.

²¹ BRETT M. FRISCHMANN, *An Economic Theory of Infrastructure and Commons Management* in Minnesota Law Review, 89, pagg. 917 e segg., 2005 in SSRN: <http://ssrn.com/abstract=588424>; dello stesso autore *Environmental Infrastructure*, in Ecology Law Quarterly, in <http://ssrn.com/abstract=1123732>

²² ROSE, cit., pagg. 768 e segg.

culturali quali scuole, università, biblioteche pubbliche, finalizzate a diffondere conoscenza e alle infrastrutture sanitarie predisposte per garantire la salute delle collettività - o immateriali, ed è il caso di Internet.

In tutti questi casi, contrariamente a quanto ipotizzato da Hardin, quanto più numerose sono le persone che fanno uso di un bene, tanto più essi sprigionano vantaggi e benefici. Né accade che l'uso di taluno danneggi o riduca le potenzialità delle risorse che il bene offre (ovviamente, entro i limiti di capienza offerti dalle infrastrutture). Anzi: è proprio l'uso comune che produce delle esternalità positive: la collettività in quanto tale ottiene benefici economici e sociali superiori ai costi che i singoli utenti sostengono.

In effetti, lo stesso Hardin riconobbe che, alla luce di tutti questi dati, avrebbe dovuto dare un diverso titolo al suo articolo, *The Tragedy of the Unmanaged Commons*, la tragedia dei beni comuni non gestiti.

II.4. Charlotte Hess e l'irruzione dei *new commons*.

I termini del dibattito cambiano radicalmente alla metà degli anni Novanta.

Le innovazioni tecnologiche nel settore delle comunicazioni, della genetica e delle biotecnologie aprono infatti in pochi anni uno scenario completamente nuovo.

L'enorme sviluppo della proprietà intellettuale e del suo valore economico, la diffusione di Internet con tutti gli aspetti connessi riguardanti l'accesso all'informazione e alla cultura e, più in generale alla conoscenza e alle idee; poi la mappatura del genoma umano e la possibilità di isolare e sintetizzare i singoli geni umani e non umani; e ancora i progressi della biotecnologia applicata all'agricoltura e alla medicina accendono, in termini nuovi rispetto al passato, lo scontro non solo tra proprietà privata e la comunità degli utenti di queste risorse, ma anche tra libertà di accesso da parte di chiunque e controllo pubblico.

A questi settori se ne aggiungono altri le cui caratteristiche di risorsa comune globale sono portate in primo piano dalle emergenze ambientali: il clima, il patrimonio ittico, il patrimonio forestale.

Un primo dato, puramente quantitativo, è significativo in proposito: oggi i beni comuni o considerati tali sono molti di più di quanto non fossero all'epoca in cui Hardin ne aveva previsto la fine. Sono comparsi sulla scena globale i *new commons*.

Si tratta, in gran parte, di una reazione all'affermarsi a livello globale di un movimento economico consistente nel trasferimento di risorse da beni immateriali o da servizi dal dominio collettivo a quello del mercato. E' un movimento che è stato denominato le "seconde enclosures" (le prime enclosures, come è noto, sono le appropriazioni di terre comuni

verificatesi in Inghilterra e nel Galles a partire dalla fine del XV secolo e fino al XVIII secolo che segnarono, secondo Marx, l'effettivo inizio del capitalismo).

I new commons rappresentano quindi un "contromovimento" di difesa di risorse minacciate dalla privatizzazione (come è stato nel caso dell'acqua in Italia), o anche, spesso dalla loro appropriazione da parte di poteri pubblici, agevolato dalle immense possibilità di comunicazione e interazione tra gruppi di attivisti offerte dallo sviluppo di Internet che ha proiettato a livello globale realtà locali di minaccia a beni comuni che sarebbero altrimenti passate inosservate.

Al sorgere dei *new commons* e, in particolare, a quelli che sono generalmente indicati come *cultural commons*, ha dedicato le proprie ricerche Charlotte Hess (inizialmente insieme alla stessa Elinor Ostrom), attualmente docente presso la *Syracuse University*²³.

Si tratta di una categoria che, come si è visto, racchiude tre diversi aspetti di "novità".

Alcuni beni comuni sono effettivamente nuovi perché sorti in tempi recenti per effetto dello sviluppo delle nuove tecnologie, in particolar modo nella comunicazione e nella genetica. Altri sono nuovi perché gli aspetti che evidenziano la loro assimilabilità ai beni comuni sono esplosi per effetto dello sviluppo di specifici settori economici e in genere come reazione a questo sviluppo: è il caso dell'espansione del valore economico della proprietà intellettuale a partire dagli anni Novanta del secolo scorso in settori quali le biotecnologie o l'*entertainment*. Altri ancora sono nuovi in quanto le caratteristiche "comuni", pur preesistenti, erano prima sottovalutate o non adeguatamente apprezzate: è il caso di paesaggi e bellezze naturali, ma anche gli animali selvatici, per giungere a categorie più sfumate ma spesso incluse tra i beni comuni quali le caratteristiche di un quartiere o di parco cittadino, la rete viaria, le conoscenze, le tradizioni locali.

Ma proprio l'irrompere di questa massa in continua espansione di new commons ha profondamente alterato le premesse dalle quali era partito il dibattito a seguito dello scritto di Hardin.

Scriveva Hirschman in un brillante e giustamente famoso saggio sul sorgere del concetto di interesse e sul suo farsi strada, verso la fine del Cinquecento, tra le due categorie costituite dalle passioni da un lato, la ragione dall'altro, che nella fase iniziale il concetto di interesse è

²³ Charlotte Hess, *Mapping the New Commons*, 2008, in SSRN: <http://ssrn.com/abstract=1356835>. Gli studi di Hess si sono prioritariamente indirizzati sulla conoscenza come bene comune: si veda CHARLOTTE HESS - ELINOR OSTROM (a cura di), *Understanding Knowledge as a Commons*, Cambridge 2007, trad.it. *La Conoscenza Come Bene Comune. Dalla teoria alla pratica*, Milano Bruno Mondadori 2009. Tra gli scritti più recenti si veda *Constructing a New Research Agenda for Cultural Commons* in WALTER SANTAGATA-ENRICO BERTACCHINI (a cura di) *Cultural Commons: A New Perspective on the Production and Evolution of Cultures*, Northampton, MA, 2012 e *The Unfolding of the Knowledge Commons* in St. Anthony's International Review 8, pagg. 13-24, 2012 in <http://www.ingentaconnect.com/content/stair/stair/2012/00000008/00000001>

apparso una nozione così evidente che nessuno si è preoccupato di definirlo con precisione e nessuno si è preoccupato di spiegare quale collocazione avesse in rapporto alle categorie preesistenti. E' ciò che spesso accade, osservava Hirschman, per i concetti che improvvisamente piombano al centro della scena e riscuotono fortuna: portava come esempi i concetti di classe, di élite e di sviluppo economico²⁴. Ma noi potremmo aggiungere sviluppo sostenibile o globalizzazione che hanno avuto la stessa sorte in tempi più vicini a noi.

Ebbene, qualcosa di simile è accaduto in questi anni per il concetto di bene comune: il successo iniziale gli ha permesso di farsi largo tra categorie che stabilmente occupavano la scena ed erano state oggetto di enorme, plurisecolare attenzione: la proprietà privata da un lato, la proprietà pubblica dall'altro.

Ciò che contava non era tanto la precisione semantica del concetto; era il fatto che il concetto di bene comune introduceva un messaggio di speranza, di solidarietà, di capacità di afferrare gli aspetti migliori delle due categorie tra le quali si era scavato uno spazio e di rifiutarne gli aspetti deteriori.

Ma l'ambiguità semantica che ne ha permesso l'affermazione ha comportato anche l'accumularsi all'interno del concetto di bene comune e di *common* di significati sempre più estesi e diversi tra loro. Come è accaduto per il concetto di interesse studiato da Hirschman, ci sono aspetti positivi e negativi.

L'aspetto positivo è costituito dall'attrazione e dalla convergenza di una moltitudine di istanze sociali che hanno permesso di sviluppare sinergie e un peso politico che altrimenti non ci sarebbero state. L'aspetto negativo è però costituito dal progressivo svuotamento di significato della categoria: se tutto diventa bene comune (come sta accadendo nell'affollarsi di entità nell'ambito dei new commons), c'è il pericolo, della disgregazione della categoria e che, alla fine, niente possa essere davvero protetto. Basti pensare all'inclusione nell'ambito del medesimo concetto di commons dei beni comuni culturali insieme ai beni comuni tradizionali oggetto degli studi della Olstrom e poi di Carol Rose: quindi, per andare sul concreto, Wikipedia insieme alle aragoste del Maine.

Certo, c'è qualcosa in comune tra la pesca "in comune" delle aragoste del Maine regolata dalla comunità interessata (anche escludendo con la violenza coloro che della comunità non fanno parte) e la formazione e l'uso "in comune" di Wikipedia. Ma non è facile stabilire esattamente che cosa. E non è così chiaro se quel "qualcosa" in comune è sufficiente per organizzare una categoria unitaria di beni comuni. Qui sta il pericolo, ripetutamente segnalato

²⁴ Albert Hirschman, *Le passioni e gli interessi*, Feltrinelli 2011 (ed. originale *The Passions and the Interests: Political Arguments For Capitalism Before Its Triumph*. Princeton, Princeton University Press 1977).

da Stefano Rodotà: se tutto diventa bene comune, niente può essere davvero giuridicamente protetto dall'aggressione da una parte della proprietà privata e del mercato, dall'altra dall'ambiguo e spesso mortale abbraccio della proprietà pubblica.